

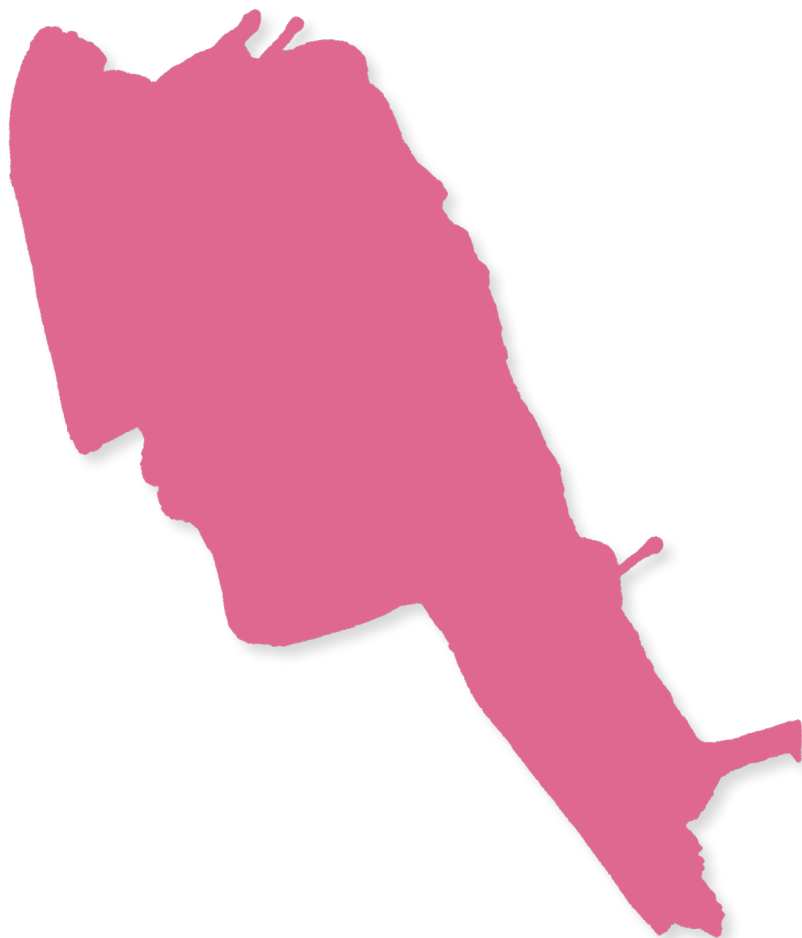


Conferenza Episcopale Italiana

*La luce è venuta nel mondo.
Chi fa la verità viene alla luce*

Cf. Gv 3,19-21

SUSSIDIO PER LA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA



DISEGNI IN COPERTINA realizzati da MIMMO PALADINO per CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano*, Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, III edizione italiana, Roma, 2020.

IL DISEGNO DELLA SEZIONE *L'Arte dell'Includere* è opera di DIEGO SAMUELE BARRACO per la CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA.

QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA

10 MARZO 2024

MONIZIONE INTRODUTTIVA

«Rallegrati, Gerusalemme, e voi tutti che l'amate radunatevi. Sfavillate di gioia con essa, voi che eravate nel lutto. Così gioirete e vi sazierete al seno delle sue consolazioni» (IV Domenica di Quaresima, Antifona d'ingresso, MR, p. 99). In questa quarta domenica di Quaresima accogliamo l'invito di san Paolo VI: «Viene la Pasqua e lasciamo che questa domenica ce ne porti l'annuncio con una nota di gioia insolita nell'austerità quaresimale» (Angelus, 2 marzo 1975). Il tempo dell'Alleanza si incontra con la rottura di questo patto da parte dell'uomo, a causa del peccato. Dio però non si lascia vincere dalla miseria umana e in Cristo Gesù, crocifisso e risorto, ricostruisce la sua storia d'amore con l'umanità creata a sua immagine e somiglianza.

INDICAZIONI LITURGICHE

- In questa domenica *Laetare* è consentito l'uso di *paramenti rosacei*, dei *fiori* e degli *strumenti musicali*. Questa possibilità ha il valore umano di un momento di sosta per ritemperare l'impegno serio del cammino penitenziale.
- La *Croce* è un segno centrale in questa e nella prossima domenica di Quaresima e lo si potrebbe evidenziare nella processione d'ingresso.
- Per introdurre l'Atto penitenziale si può utilizzare il *I formulario* introdotto dalla monizione: "Il Signore Gesù, che ci invita alla mensa della Parola e dell'Eucaristia, ci chiama alla conversione..." (MR p. 311) e cantare i tropi qui riportati.
- Come orazione colletta si può usare la colletta alternativa per il Tempo di Quaresima (IV domenica B, MR, p. 1011).
- La Quaresima è un tempo liturgico dedicato all'ascolto della Parola di Dio: è auspicabile che si canti il *salmo responsoriale*, l'*acclamazione al Vangelo*, il *saluto* e la *risposta del popolo* al termine della proclamazione.
- Per la professione di fede si può utilizzare il *Simbolo "degli apostoli"* (MR, p. 323).

- In questa domenica si può usare il *Prefazio della Passione del Signore I* (MR, p. 346) che mette in risalto la potenza della Croce di Cristo, seguito dalla *Preghiera Eucaristica III*.
- Nelle celebrazioni del Tempo di Quaresima, soprattutto in quelle delle domeniche, si curi in modo particolare l'Anamnesi con la risposta "Tu ci hai redenti con la tua croce..." e le invocazioni che accompagnano la frazione del pane "Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo...", favorendo con il canto la partecipazione di tutta l'assemblea.
- Per la benedizione finale si raccomanda l'uso dell'*Orazione sul popolo* (MR, p. 101).
- Se lo si ritiene opportuno, le assemblee liturgiche della Quaresima possono sciogliersi nel silenzio.

TROPI PER L'ATTO PENITENZIALE

- Signore, alleanza nuova ed eterna tra Dio e l'uomo,
Kyrie, eleison.
- Cristo, innalzato sulla croce per darci la vita,
Christe, eleison.
- Signore, venuto non a condannare ma a salvare il mondo,
Kyrie, eleison.

SALMO RESPONSORIALE (DAL SALMO 136)

Ritornello

Il ri - cor - do di te, Si - gno - re, è la no - stra gio - ia.

Organo

Salmista

1. Lungo i fiumi di Babilonia, là sedevamo e piange-vamo ricordan - do-ci di Sion.
2. Perché là ci chiedevano pa - - - ro - le di canto coloro che ci aveva-no de - por-tato,
3. Come cantare i can - - - ti del Si-gnore in terra straniera?
4. Mi si attacchi la lin - - - gua al pa-lato se lascio cadere il tuo ri - cordo,

Org.

1. Ai salici di quel - la terra appendemmo le no - stre cetre.
2. allegre canzoni, i no - stri op - pres - sori: «Cantateci can - ti di Sion!».
3. Se mi dimentico di te, Ge - ru - sa - lemme, si dimentichi di me la mia destra.
4. se non innalzo Ge - ru - sa - lemme al di sopra di o - gni mia gioia.

Org.



«Rallegrati, Gerusalemme, e voi tutti che l'amate radunatevi. Sfavillate di gioia con essa, voi che eravate nel lutto. Così gioirete e vi sazierete al seno delle sue consolazioni». L'antifona di ingresso ci introduce bene al clima di questa domenica *Laetare*, che ci invita ad uno sguardo all'indietro contemplativo, gioioso e grato sulla nostra storia personale e comunitaria. La letizia di questa liturgia è dovuta sicuramente alla comunità cristiana che si felicita oggi per lo zelo dei credenti, i quali hanno già compiuto più di metà del cammino quaresimale e ora possono guardare con slancio alla celebrazione della Pasqua. Ma molto più il rallegrarsi è motivato dalla considerazione grata del cammino dalle tenebre alla luce che Dio fa compiere ad ognuno dei suoi figli. Oggi la liturgia ci chiede proprio di tornare a considerarlo e contemplarlo («da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo»: Ef 2,5), in una sorta di anticipazione della celebrazione pasquale in cui gusteremo pienamente la bellezza di tutto questo.

DA MORTI CHE ERAVAMO PER LE COLPE

Le lettere paoline più volte affermano che con il peccato è entrata nel mondo la morte (cf. anche Rm 5,12); ma che significa che il peccato conduce alla morte?

I libri delle Cronache ci aiutano a visualizzare questo concetto grazie ad una rilettura teologica della storia di Gerusalemme; il testo che ci viene proposto quest'oggi (2Cr 36,14-16.19-23) ne ripercorre gli eventi più tragici con sguardo profetico, uno sguardo cioè che non si accontenta di enucleare gli accadimenti o di individuarne le cause e le conseguenze fattuali, ma ne indaga il senso profondo nel tentativo di leggere i processi storici con gli occhi di Dio.

La distruzione di Gerusalemme del 587 a.C. ad opera dei Babilonesi e la deportazione di buona parte del popolo furono davvero una tragedia nazionale. Il tempio, cuore politico, religioso e simbolico della città santa, fu colpito in modo irreparabile; le ricchezze e la gloria del popolo in un attimo furono dissolte; si andava incontro all'allontanamento e alla disgregazione. Tutto questo non poteva essere solo un caso perverso, o il prodotto di eventi neutri; doveva esserci una ragione profonda e un senso in tutto ciò!

La rilettura profetica del nostro testo considera come Dio abbia offerto ad Israele il dono della comunione con sé (l'alleanza); tuttavia il popolo ha moltiplicato le sue infedeltà trascurando la relazione con il Signore. Proprio così sono intesi i peccati del popolo: come gesti che voltano le spalle al Signore, mettendo a repentaglio la relazione con lui. L'opera e le parole dei profeti vengono interpretate come ripetuti tentativi di Dio di riportare a sé il popolo traditore; tentativi purtroppo andati a vuoto, «al punto che l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio» (36,16), e si tradusse in distruzione e morte. Si tratta di uno schema di rilettura profetica della storia che deve essere compreso in profondità e con attenzione, per evitare letture pagane o fondamentaliste.

Quando la Scrittura parla di "ira", in realtà cerca di tradurre la realtà misteriosa e inafferrabile di Dio con un'immagine che sia comprensibile per l'uomo; e l'ira lo è: tutti sappiamo bene come funziona, come un bicchiere che goccia dopo goccia si riempie fino a traboccare, e a quel punto ogni reazione assume toni spropositati. Quando la Scrittura parla dell'ira di Dio indica così la reazione "necessaria" di Dio di fronte al male: egli non lo può sopportare, altrimenti non sarebbe Dio. Ma si tratta solo di una metafora: ci dice qualcosa sulla distanza che c'è tra Dio e il male; e soprattutto ci fa comprendere il fatto che quando l'uomo vive nel male e nel peccato, vede Dio distante, irato, come un nemico; non riesce più a riconoscere il suo volto buono e pietoso. L'ira di Dio è dunque una percezione umana, che smaschera però il peccato dell'uomo: percepisco infatti un Dio in collera quando ho peccato. Non è Dio adadirarsi, ma l'uomo a vederlo così; poiché se io mi rendo collaboratore col peccato, Dio non si renderà connivente con esso.

È proprio vero che più mi allontano da Dio, più la mia percezione di lui sarà distorta: comincerò a pensarlo come un giudice implacabile, o addirittura un punitore che mi aspetta al varco. Insomma, la vera distruzione e la vera morte che il peccato fa entrare nel mondo è un'immagine distorta e falsata di Dio; e quando si ha paura di Dio, si comincia ad aver davvero paura della morte (poiché si dispera del perdono e della grazia).

La distruzione di Gerusalemme viene dunque interpretata come il male terribile a cui i peccati di idolatria, ingiustizia e corruzione hanno condotto il popolo; chi si allontana da Dio, in fondo, abbandona se stesso alla morte!

È vero che il peccato crea dei frutti amari anzitutto per chi lo compie; i suoi sono morsi mortali, come quelli dei serpenti nel deserto nel giorno della mormorazione (Nm 21,4-9): sono i morsi della solitudine, dell'isolamento, del non-senso, dell'assenza di speranza. Ecco – sembra affermare la rilettura profetica del libro delle Cronache – se tutta questa amarezza ti porta ad allontanarti dal tuo peccato e a ritornare al Signore, ben venga! Se il dolore dell'esilio e la nostalgia di Gerusalemme riporterà il popolo ad affezionarsi al Signore, allora un senso ci sarà stato! Ma è un processo lungo e doloroso, dove si deve lasciare il tempo all'angoscia di decantare (la terra «riposerà per tutto il tempo della desolazione fino al compiersi di settanta anni»: 36,21) e al cuore di tornare ad essere aperto per ricevere la grazia di Dio. C'è infatti un'azione gratuita di Dio che suscita un re straniero, Ciro re di Persia, a favore del suo popolo. Anche l'evento della vittoria dei Persiani sui Babilonesi viene riletto in modo profetico: nessun merito da parte umana, ma la sofferenza aveva preparato il terreno per poter ricevere la pura grazia di Dio.

PER GRAZIA SIETE SALVATI

La salvezza dai morsi del peccato è grazia assoluta, dunque, ma occorre un cuore ben disposto per accoglierla. Come avveniva anche nel deserto quando la guarigione dal male provocato dal peccato di mormorazione veniva gratuita – la forza penetrante e dirompente – da un serpente di bronzo issato da Mosè sull'asta, ma occorreva almeno trovare la forza e l'umiltà per sollevare lo sguardo su di esso.

In consonanza con tutta la Scrittura, anche l'evento centrale in cui il pungiglione del peccato viene definitivamente depotenziato (la Pasqua del Cristo) è grazia assoluta. La lettera agli Efesini (2,4-10) lo ripete con un linguaggio contemplativo che ci invita a sostare davanti a queste parole lasciandoci da esse illuminare: «Per grazia infatti siete salvati mediante la

fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene» (2,8-9).

La salvezza dalla morte del peccato che siamo invitati a contemplare qui («ci ha fatto rivivere con Cristo»: 2,5) è descritta come un ritorno alla vita, ma una vita radicalmente diversa, nuova; una vita che trova la sua origine non in cause biologiche ma nella comunione intima con Cristo. È un processo – potremmo dire cercando di operare un calco del testo greco – di con-risurrezione e con-intronizzazione nel cielo insieme con Cristo. La bontà di Dio si esprime infatti sommamente nel fatto che in Cristo – vero uomo – è la nostra stessa umanità che subisce la morte per il peccato e per grazia si apre alla risurrezione e alla comunione piena con Dio. Quello che era impossibile compiere per la nostra fragile condizione umana, ora è possibile perché è la divino-umanità di Gesù che compie con noi e per noi questo percorso di apertura alla grazia.

Il mistero della nostra salvezza ci permette di rileggere anche tutta la nostra esistenza pratica, dalla sua origine alla sua attuazione; tutto infatti trova senso in Cristo. Siamo «creati in Cristo Gesù per le opere buone» (2,10). Anche il nostro stesso essere creati trova la sua ultima ragione nell'amore di Dio che si manifesta sommamente in Cristo; e la nostra redenzione in lui non può non manifestarsi nel nostro agire. Chi si apre davvero alla vita e non è più schiavo della paura di morire, infatti, parla e agisce in modo nuovo. Non si deve più difendere e non ha più bisogno di cercare qualcosa per sé, ma resta continuamente aperto all'altro, nella costante ricerca del bene comune.

CHI FA LA VERITÀ VIENE VERSO LA LUCE

Nicodemo, al quale sono rivolte le parole di Gesù ascoltate oggi (Gv 3,14-21), è un personaggio combattuto tra la ricerca e la paura. Il Vangelo di Giovanni lo mostra pieno di ammirazione per Gesù riconosciuto come Maestro, ma ancora vittima della paura (va da lui di notte) e pieno di sé (più volte afferma infatti di "sapere"). Ma nel suo cuore fanno progressivamente breccia le parole del maestro che per quanto difficilmente comprensibili aprono Nicodemo ad un modo nuovo di

pensare; d'altronde – dice Gesù – se uno non “rinasce dall'alto” non può entrare nel Regno di Dio.

Come avvenne per il serpente di bronzo, la Pasqua del Figlio dell'uomo (il vocabolario dell'innalzamento fa riferimento sia alla crocifissione che all'esaltazione) è un evento di puro amore a cui si guarda per essere guariti da se stessi. Una vita connotata di eternità (la “vita eterna”) è infatti non solo il compimento che vivremo alla fine, ma anche la nostra stessa vita terrena liberata dai condizionamenti dell'io e dalla paura di morire.

La condanna che esclude dalla vita eterna non è quella imposta da un Dio visto come giudice punitore, ma è quella che la persona stessa si infligge nel preferire le tenebre alla luce. L'espressione «chi fa la verità viene verso la luce» (3,21) deve essere intesa come un processo di assunzione responsabile della propria esistenza che apre all'incontro con Cristo, vera luce. Si tratta di fare la verità di se stessi, con umiltà e disponibilità, di riconoscere le proprie zone di tenebra e di alimentare il desiderio della luce. Il resto lo fa la grazia di Dio che ci ha amato a tal punto da dare il suo Figlio.





BRANO SEMPLIFICATO

Gv 3, 14-21

Gesù parla a Nicodemo. Gli dice che tanto tempo fa, Mosè aveva fatto nel deserto un serpente di bronzo: se una persona era morsa da un serpente e guardava il serpente di bronzo guariva. Gesù presto sarà alzato davanti a tutti gli uomini, perché chi crede in lui sia guarito dal male e viva per sempre. Dio ama tanto le persone e ha mandato suo Figlio nel mondo per aiutare e salvare tutti gli uomini. Chi crede in Gesù non è condannato ma vive sempre. La luce illumina il mondo, ma gli uomini amano più il buio perché amano fare il male. Chi fa il male odia la luce, chi fa il bene ama la luce perché le sue azioni sono buone e tutti possono vedere le cose buone.



A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE
della Conferenza Episcopale Italiana

e con la collaborazione del Settore per l'Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale,
del Servizio per la Pastorale delle Persone con Disabilità
e Caritas Italiana

